

Coordinamento Enti e Associazioni Volontariato penitenziario – SEAC

45° CONVEGNO NAZIONALE

CARCERE E SICUREZZA: LE PRATICHE E LE PROPOSTE

*Roma – Casa circondariale di Regina Coeli
Sessione di apertura dei lavori – 29 novembre 2012*

Vi ringrazio dell'invito, che ho accolto molto volentieri nonostante i molti impegni che – come potete immaginare – l'incarico di Capo dell'Amministrazione penitenziaria comporta: un invito che ho accettato anche in precedenti occasioni, e alcune le ricordo in particolare. Proprio in questa sala, alcuni anni fa (forse nel 2004), il SEAC celebrava una importante ricorrenza della sua vita ormai lunga e ricca di significato.

Vorrei iniziare ricordando il professor Bori (credo che tutti voi lo conosciate) il quale che è mancato un po' di tempo fa.

Ho conosciuto il professor Bori, professore dell'Università di Bologna, per la sua attività di volontariato, durata molti anni, alla Dozza. Che cosa faceva il professor Bori? Aveva avuto un'idea che mi era sembrata stupefacente: faceva filosofia con i detenuti, parlava di temi apparentemente complicatissimi come l'etica, le religioni, la cultura interreligiosa, la tolleranza, e sembrava impossibile che potesse essere ascoltato dai detenuti. E invece avveniva questo: per anni egli ha guidato dei piccoli gruppi, non si tratta di grandi numeri, ma erano gruppi di detenuti che seguivano la sua lezione di "dialogo". Ecco, secondo me era una lezione di dialogo, una lezione di capacità di comunicare senza sopraffazione, di mettersi in relazione reciproca al di là delle etnie (che nel carcere di oggi sono una causa fondamentale della complessità dei problemi).

Il professor Bori è riuscito in questo, soprattutto consentendo che quei momenti di dialogo, di confronto – lo spunto poteva essere la lettura dell'Apologia di Socrate, o un brano da un Dialogo di Platone, o un testo di religioni orientali – divenissero momenti di incontro, di comunicazione, tra i detenuti, con risultati straordinari.

Ho voluto iniziare questo intervento (che non ho preparato, e mi scuso se sarà disordinato) ricordando il professor Bori, un grande volontario per la sua capacità di intuire, inventare, immaginare qualcosa che non ci sarebbe mai venuta in mente, che poteva sembrare stravagante, impossibile.

La capacità di rendere possibile ciò che apparentemente è impossibile. Perché dico questo? È una riflessione che ho fatto varie volte: a mio parere già nel terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione, c'è una chiave di lettura dalla quale non si può prescindere, e che spiega il significato e la collocazione del volontariato. Ci sono infatti due indicazioni.

La prima è l'indicazione tassativa, vincolante, per cui le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Questa è una indicazione rigida, inderogabile, che tra l'altro è richiamata nelle carte internazionali, nell'articolo 3 della Convenzione del 1950, la Convenzione sulla tutela dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. In sostanza è una prescrizione vincolante, rigida, ma di carattere negativo: "non possono consistere", c'è un divieto.

Poi c'è una parte positiva, costruttiva, che consiste in una seconda indicazione. C'è una congiunzione tra il primo e il secondo membro di questo comma terzo: «e debbono tendere alla rieducazione del condannato». Questa è una parte attiva, positiva: una tendenza che indica una finalità, un contenuto, un risultato da raggiungere quando si può.

Ora, questa seconda parte del testo, se la guardiamo bene, non ha un soggetto. La Costituzione non dice chi deve farlo, dice che le pene "devono tendere", ma non dice chi lo debba fare.

A mio parere ciò non è casuale, perché questo invito, questo suggerimento - che però è vincolante perché sta scritto nella Costituzione - è rivolto a tutti. È un lancio che viene fatto alla società, non è un invito indirizzato a un soggetto particolare, non è scritto per la Magistratura, non è scritto per l'Amministrazione, non è scritto "per".

È una indicazione, anch'essa vincolante, che si rivolge alla società tutta, e questo lo ricavo non solo dal fatto che la norma è formulata in questi termini, "le pene devono tendere", ma soprattutto per una considerazione di carattere concreto. Il risultato, questo risultato di tendenza, *questo risultato della rieducazione non può essere realizzato fuori da un concorso generale, da un concorso so-*

ziale generale. La rieducazione stessa non è pensabile senza un rapporto con la società: essere educati - essere "rieducati" - non si può neppure definire senza pensare al contesto sociale nel quale ci si colloca.

Dunque io ritengo che ci siano questi due argomenti, che mi sembrano davvero importanti, per ritenere che la finalità rieducativa assegnata dal legislatore costituzionale nel 1948 alla pena (a tutte le pene), sia una finalità che deve essere perseguita e che riguarda la società nel suo complesso, nelle sue varie articolazioni, naturalmente ciascuna con le sue competenze, ciascuna con le sue specificità. Ma riguarda la società tutta perché non è realizzabile senza un concorso sociale, cioè una di sincronia di voci, un concerto di voci e strumenti che collaborino e concorrano a raggiungere questa finalità, che è comunque difficile, molto difficile anche quando esista e si realizzi questo insieme di energie, che collaborano e cooperano per questo risultato.

È comunque un risultato difficile, ma senza questa impostazione a mio parere diventa illusorio. Diventa una fantasia – starei per dire quasi una fantasia macabra – perché è una fantasia che ci porta a illuderci l'uno con l'altro, a raccontarci delle storie non vere, e invece se noi la impostiamo in questi termini vediamo che la presenza del volontariato (che non è altro che una delle espressioni della società) è un modo con cui la società affiora, si esprime, fa sentire la sua voce, si organizza, si correla, crea delle reti rimanendo società.

Diceva bene Flick: "né pubblico né mercato", cioè quel grande stato intermedio, quel grande spazio intermedio che non è né il pubblico né il mercato. Qui si colloca il volontariato come altre espressioni sociali.

Allora questa espressione sociale, che è il volontariato, si pone rispetto alla finalità rieducativa come agente diretto, come agente di prima persona, come agente non delegato, non subordinato, non secondario, come agente comprimario.

Io la leggo e la interpreto così. Quindi credo che l'Amministrazione che dirigo, come tutte le Amministrazioni, debba rendere un servizio alla società, e stia rendendo un grande servizio alla società. Questo servizio consiste anche nel comprendere la collocazione da dare al volontariato. Volontariato, quindi, nella società. Penso che faccia parte della maturazione e della crescita dell'Amministrazione acquisire questa consapevolezza del ruolo del volontariato rispetto alla finalità rieducativa.

E riprendo il ricordo di Bori. Perché una serie di cose, di idee, di realizzazioni non ci vengono dal nostro interno e basta. Per quanto noi si faccia, c'è un limite a quello che noi sappiamo e possiamo fare. L'Amministrazione è legata a una serie di norme, di regole, ha una prassi, ha una tradizione, ha "quello che si fa sempre", e così via. Tutto ciò che è novità, *la capacità di rendere possibile ciò che sembra impossibile*, questo non è detto che venga dall'Amministrazione, non è detto neanche che venga dallo Stato, inteso come apparato della struttura pubblica. Può benissimo venire dall'esterno come contributo, arricchimento, provocazione, critica, e anche come suggerimento: oltre (dobbiamo essere attenti a questo) ad essere capaci di coglierlo – di utilizzarlo – prima ancora noi dobbiamo sapere che tutto ciò fa parte delle relazioni positive, e "funzionali" rispetto alla funzione. È questa stessa, una funzione dell'Amministrazione: sapere questo, capire questo, credo che faccia parte dei doveri dell'Amministrazione: i doveri che derivano da una analisi corretta dell'Amministrazione, dei suoi compiti, delle sue possibilità, delle sue risorse, e di quello che può venirle dall'esterno.

Noi viviamo in una società che è stata definita "liquida", "fluida", dove ci sono poche sicurezze (proprio per questo suo carattere di "società liquida", come è stata definita), e quindi c'è un grande bisogno di sicurezza, perché quando le sicurezze sono poche cresce in modo esponenziale l'esigenza di sicurezza. Noi abbiamo anche insicurezze che riguardano l'economia, sono insicurezze molto forti, che toccano il nostro Paese pesantemente, e questo è un dato di realtà che a mio parere non può essere negato, o trascurato.

È stato detto esattamente che non possiamo partire da un mondo dei sogni. Penso che per cambiare qualcosa bisogna partire dal mondo della realtà. Si può cambiare qualcosa solo partendo dal mondo della realtà perché si può cambiare solo la realtà, e però bisogna prendere atto di questa realtà e conoscerla. *C'è un grande bisogno di sicurezza e non trovo nulla di vergognoso nel fatto che ci sia questo bisogno, si deve riconoscerlo.*

Trovo molto positivo che questo convegno del SEAC sia intestato alla "sicurezza". È intestato alla sicurezza perché coglie un bisogno, una realtà che in questo momento è molto forte.

Ora bisogna intendersi su come la si realizzi, e che cosa si voglia, per rispondere a questo bisogno di sicurezza. Nel Diparti-

mento, nell'Amministrazione penitenziaria, credo che il modo migliore per affrontare questo problema sia quello di pensare, di riconoscere il più chiaramente possibile la realtà complessa di questo mondo. Il termine "mondo" non è usato casualmente: l'universo penitenziario, in particolare l'universo carcerario, di per sé è piccolo, perché è fatto (in questo momento) di 66 mila persone o poco più, rappresenta quindi nel suo complesso la dimensione di un piccolo paese; ma è un universo complesso – molto complesso – perché al suo interno ci sono diversità molto profonde, e questa complessità va tenuta presente anche dal volontariato, anche da voi. Recentemente da uno di voi, arrivato da abbastanza poco tempo ad avere contatti con questo mondo, mi è stata detta una frase che mi ha colpito perché la trovo giusta, e corrisponde a quello che è accaduto anche a me tanti anni fa. Mi ha detto: «Prima pensavo di sapere molte cose, di aver capito molte cose. Più ci entro e più mi accorgo di non aver capito nulla».

Ora, il problema della sicurezza credo che vada posto in una correlazione profonda con le caratteristiche complesse e con le differenze che ci sono dentro questo universo; e quindi una delle cose che ho proposto fin dall'inizio è di considerare che esiste un buon numero di detenuti – verosimilmente una percentuale significativa – per i quali le esigenze di sicurezza sono abbastanza ridotte, abbastanza limitate. Per questi detenuti vale la pena di impostare la relazione (senza cedere neanche di una virgola rispetto al bisogno di sicurezza, che è interno ma anche esterno, è della società esterna, ma è anche interno perché la sicurezza riguarda anche loro stessi), impostare un tipo di organizzazione che ammetta degli spazi di autonomia o di relativa libertà, maggiori e commisurati con le caratteristiche concrete di questi detenuti.

Rispetto a questo, che ho visto realizzato in molte realtà italiane e non soltanto italiane, si apre uno spazio importante e interessante, che può essere vissuto e può vedere una collaborazione concreta da parte del volontariato. Vedo qui in prima fila davanti a me Ficorilli, e lui mi ricorda un'esperienza che è in corso tutt'ora a Rieti. Sono convinto che qualche cosa in quella situazione, qualcosa di utile e di importante, il volontariato lo abbia fatto e lo stia facendo. Questo è un esempio estensibile? Penso di sì. È generalizzabile? Forse no, ma a noi non interessa generalizzare, anzi per noi la generalizzazione sarebbe un errore, proprio perché il mondo penitenziario è complesso, differenziato. È come in un

paese: ci piace e non ci piace, ci sono i quartieri alti e c'è la periferia. Non sarebbe giusto, però è così: non conosciamo nessuna realtà sociale dove qualche differenza non emerga, anche se questo può non essere giusto né piacevole: è così, e questo è vero anche nel carcere. Non dobbiamo generalizzare, non è un obiettivo realistico generalizzare: abbiamo bisogno di estendere, di moltiplicare. Abbiamo bisogno che gli esempi buoni e positivi si moltiplichino incessantemente, e abbiamo bisogno di creare dinamiche interne che spostino il più possibile e progressivamente (con tutta la prudenza del caso) alcune quote di detenuti pericolosi, per i quali sono forti le esigenze di sicurezza, verso settori in cui queste esigenze di sicurezza diminuiscono, perché questa è la funzione, la dinamica di una buona Amministrazione. Non è altro che questa. Se ci riesce bene, se non ci riesce pazienza, ma la finalità deve essere questa.

Ci sono molte voci (le voci dei garanti, le voci dei magistrati, le voci dei cappellani, le voci del volontariato) che oggi si esprimono intorno al carcere, e questo è positivo. Vengo da un convegno organizzato dal CSM, che ha dedicato un anno di lavoro alle tematiche relative al carcere, e oggi ne ha presentato gli esiti alla Conferenza della giustizia che si tiene a Roma. Sono molte voci e questo è positivo, perché mostra che vi è un'attenzione e un interesse nuovo e maggiore – sicuramente maggiore che nel passato – della società per questa sua realtà che sta nel cuore della città: nel cuore della città c'è anche il carcere. Anche se viene messo a parte, spesso allontanato, però comunque sta nel cuore, perché culturalmente sta nel centro il problema della giustizia. Sta nel centro e nel cuore della società, e anche se fisicamente venisse allontanato comunque c'è, sta dentro e sta al centro.

Ci sono dunque molte voci. Alcuni giorni fa abbiamo tenuto un convegno internazionale a Roma, con tutte le Amministrazioni penitenziarie europee. Si è svolto per la seconda volta a Roma, e più di 47 Stati sono convenuti per parlare di questo. È stato un convegno di grande importanza per i temi che ha trattato, e anche in questa occasione ci sono state molte voci. Una è stata la voce del Papa, il quale è intervenuto con un discorso molto complesso, ricco, molto articolato, che andrebbe senz'altro tenuto presente. E c'è un passaggio di poche righe che vorrei ricordare: "... nel fine di fare giustizia non basta che colui che è riconosciuto colpevole di un reato venga semplicemente punito". Al fine di fare giustizia (questo è il punto: il problema è in-

serito nell'ambito, nell'idea di fare giustizia), non basta che colui che è riconosciuto colpevole venga semplicemente punito: occorre che nel punirlo si faccia tutto ciò che è possibile per correggere e migliorare l'uomo, e quando ciò non accade la giustizia non è realizzata pienamente.

L'idea che la giustizia per realizzarsi pienamente deve, oltre alla punizione e nella punizione, cercare il miglioramento dell'uomo, è in fondo quella che troviamo nell'articolo 27 già ricordato. *Molte voci. Insieme a quella del Papa, c'è stato un intervento del rappresentante finlandese (non ricordo il nome, ma lo potete trovare perché sono tutti interventi registrati) che mi ha – pure esso – molto colpito. Questo rappresentante finlandese ha fatto un intervento dicendo, lo riassumo, “ma da noi le cose vanno bene, abbiamo pochi detenuti, li trattiamo in un certo modo, i risultati sono eccellenti, i reati sono sempre meno”, e ha anche aggiunto “la nostra è una società che previene, che cerca di prevenire e riesce a prevenire, una società che fa”.*

Evidentemente non credo che sia il paradiso terrestre, però mi ha colpito questa relazione fatta al Convegno, di una persona che alla fine di una lunga esperienza ci ha detto: “guardate, le cose vanno bene, e possono andare bene”.

Che cosa voglio dire? Le voci, la pluralità delle voci è utile, ed è importante e positiva: purché non diventino rumore, purché non diventino una frammentazione di frasi, discorsi ognuno dei quali va per conto suo e non riesce a convergere verso un determinato obiettivo, un obiettivo che deve diventare comune. E questo è importante, anzi essenziale perché si ottengano dei risultati in una situazione difficile, molto difficile, ma non impossibile. Non sono affatto un ottimista, però dico che ci sono molte condizioni perché il nostro sistema penitenziario cambi, e noi possiamo essere in grado, mettendo insieme le forze, di ottenere questo risultato straordinario. E non per i detenuti ma per noi, per il nostro Paese, per la dignità di questo Paese dove, come diceva ieri Fois, che è uno scrittore sardo (ieri sono stato in Sardegna forse anche per questo vengo con una ricchezza di immagini positive del mondo carcerario: in effetti ho visto in Sardegna, una serie di cose di straordinaria positività), diceva Fois: «Io non credo nei miracoli, però credo in un esercito di persone silenziose che non si espongono, che non si esibiscono, ma che negli ospedali, nelle scuole, nelle carceri fanno, ogni giorno fanno tantissimo. È questo che tiene in piedi questo Paese, è questo che lo fa andare avanti».